

inediti

Il racconto della creazione non ha valore solo spirituale, ma illumina l'umana visione della natura. Teologia delle origini vista dal futuro Papa

DI GIUSEPPE TANZELLA-NITTI

In merito al confronto fra teologia della creazione e pensiero scientifico, le pagine delle lezioni tenute in Carinzia nel 1986 tramettono alcune intuizioni, o comunque contengono alcune linee-guida su come Joseph Ratzinger sembra volersi accostare a questa delicata tematica. Esaminiamole brevemente.

Un primo elemento è l'intento dell'autore, comune anche ad altri suoi scritti, di proporre una prospettiva unitaria della Sacra Scrittura, proponendo al contempo una visione dinamica e unitaria, teorica, redazionale, riflesso del progresso dell'esperienza religiosa di Israele. La verità di un testo non va cercata solo ricostruendo il mito, ma precisamente possibile: le sue origini storico-filologiche, muovendosi all'indietro, ma bisogna anche guardare avanti: la verità del testo è nel suo compimento, in Cristo, in accordo con quanto l'esegesi patristica aveva suggerito.

Un secondo elemento che caratterizza la teologia biblica di Ratzinger in relazione alla rivelazione delle verità sulla creazione è sottolineare il valore positivo di tutto ciò che accade, nelle stesse pagine della Scrittura. L'esperienza religiosa di Israele con l'esperienza autenticamente religiosa vissuta dagli altri popoli. Se le differenze specifiche parlano del modo in cui la Parola di Jahvé si erge sul mito, quando quest'ultimo viene inteso come "favola", le comunanze, altrettanto importanti, parlano invece della rivelazione e del compimento del mito, quando questo viene inteso come un contenuto veritativo arcaico dalle forti basi antropologiche. Tale intuizione viene condotta Ratzinger a prendere le distanze da Karl Barth.

La correzione di rotta è, in proposito, esplicita: «Sono cresciuto teologicamente nell'era di Karl Barth - egli affermava ricordando i suoi anni universitari - ed anche i miei insegnanti erano tutti profondamente segnati da lui, in modo tale che la distinzione di ciò che è cristiano, li differisce dalle altre culture e religioni e era come la prima parola del nostro pensiero teologico. Ora, quanto più vado avanti con la teologia, tanto più mi si fa chiaro, nell'esperienza e nella conoscenza, che egli aveva torto. La cognizione dell'unità delle culture nelle più profonde radici dell'esistenza umana è una cosa assolutamente decisiva, perché le culture comunicano e dunque restano aperte anche se non si sentono (il creato), per l'appunto, decisivo». Un terzo aspetto di estremo interesse è l'insistenza con cui il già arcivescovo di Monaco e Frisinga vuole evitare una separazione netta fra lettura spirituale e lettura scientifica del mondo creato. Egli non ritiene corretta l'idea che la verità della Scrittura si dimenda meglio relegando il discorso biblico in un ambito spirituale, vale a dire privandolo della sua capacità di formulare giudizi sulle verità naturali, dimenticando così che la Parola di Dio getta luce anche sul modo di guardare la natura, di conoscerla e di comprenderne l'intima intelligibilità. Chiaro l'intento di Ratzinger di proporre una dottrina della creazione capace di mantenere la duplice prospettiva di una *creatio ex nihilo* e di una *creatio ex amore*,

Darwin e la Bibbia: e Ratzinger risponde



«La Creazione», vetrata realizzata da Maffeo da Cremona e conservata nel Museo del Duomo (Ainari)

«Barth aveva torto, l'Antico Testamento compie i miti fondativi degli altri popoli. Monod? L'uomo è il risultato di un progetto di Dio, non una somma di errori casuali»

tenendo così insieme il versante metafisico e quello esistenziale, il fondamento ontologico e il Dio personale, la *Dei Filiis* e la *Gaudium et spes*. Ambedue gli approcci sono oggi necessari e dimenticare anche uno solo dei due farebbe perdere un contenuto essenziale. Il fondamento ontologico è indispensabile al dialogo con le scienze naturali ed è in grado di ricordar-

ci con le aperture dell'analisi empirica verso l'esistenza di un fondamento dell'essere e dell'intelligibilità di tutte le cose. All'epoca in cui Ratzinger teneva le sue meditazioni in Carinzia, era ancora viva l'eco suscitata dal libro di Jacques Monod *Il caso e la necessità* (1970), pubblicato 15 anni prima.

Con l'opera del biologo francese egli entra spesso in dialogo ideale, rileggendo l'alternativa monodiana fra caso e necessità in termini di un'alternativa fra gratuità della contingenza e necessità delle leggi di natura, proponendo di collegare la prima all'intenzionalità dell'amore che si erge sui fenomeni empirici o comunque conoscibili solo empiricamente. Ratzinger accoglie e valorizza le

differenze esistenti fra un organismo e una macchina elencate da Monod e attribuisce la specificità del primo a un supplemento di informazione che esso contiene e trasmette, di cui non tiene conto la ragione della risonanza platonica, segnalando una forma che l'organismo è in grado di riprodurre. Riveste senza dubbio interesse il modo con cui il teologo tedesco affronta la questione dei meccanismi darwiniani dell'evoluzione biologica, che al sottolineare l'aleatorietà delle mutazioni genetiche sembrerebbero mettere in crisi la visione, in maggior sintonia con la fede, di una vita che ascende in modo ordinato e finalistico da forme inferiori e semplici verso

superiori e sempre più organizzate, fino all'uomo. Come potrebbero degli errori casuali nella trascrizione del patrimonio genetico essere alla base del meccanismo evolutivo della vita, divenendo così interamente responsabili della specificità dell'essere umano, di quella medesima creatura che la fede cristiana confessa essere a immagine e somiglianza di Dio? Ratzinger è consapevole della sfida che i meccanismi darwiniani sembrano porre alla fede: «Siamo un prodotto di errori casuali accumulati. Anche questa, credo, è una diagnosi molto profonda di un'immagine dell'uomo». La contro-risposta che egli fornisce è prudente, ed in certo modo interlocutoria. Si lascia alla scienza il compito di fare il suo corso, di esaminare se non esistano altri fattori, altrettanto importanti, nell'evoluzione biologica, fattori (che oggi sappiamo operativi) che garantiscono piuttosto la stabilità delle proprietà della natura, delle regole alle quali la stessa evoluzione debba in definitiva conformarsi, il suo "platonismo" se ci si consente l'espressione...

La fede sembra dire, osserva Ratzinger, che tali fattori debbano esistere; tuttavia, egli non precisa a quale livello cercarli, ma si limita ad indicare che se gli elementi che privilegerebbero la stabilità dell'informazione o il suo ordinato dispiegarsi venissero negati sul piano empirico, essi emergerebbero prima o poi sul piano delle descrizioni globali e globalizzanti, come dimostra il fatto che nelle descrizioni dei biologi la Natura venga spesso impersonificata, indicando in essa un "soggetto" astratto capace di unificare in modo fitto (e dunque surrettiziamente progettuale) l'intero processo evolutivo. E questo genere di "sostituito" secondo Ratzinger, non dovrebbero essere accettate, lasciando invece che le categorie spirituali siano riconosciute come tali, e dunque impiegate per esprimere lo spirito, non di fatto, ma di fronte a questo stato di cose, ed indipendentemente dal modo in cui comporre l'apparente alternativa, egli ribadisce la convinzione ferma, assunta dalla fede nella Rivoluzione, che l'essere del essere umano (valga la ridondanza) è il risultato di un progetto di Dio e non una somma di errori di trascrizione. Porre la casualità a livello ontologico equivarrebbe ad elevare il darwinismo a rango di filosofia globale, ed è questa prospettiva, non l'aleatorietà degli errori di trascrizione nel Dna, a non essere più compatibile con il messaggio della Rivoluzione.

IL LIBRO

La Genesi secondo Benedetto XVI

Nel 1985 l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede Joseph Ratzinger tenne 6 lezioni alla Fondazione Sankt Georgen in Carinzia, 4 delle quali dedicate al tema della creazione tra Bibbia e scienza. Qui test finora inediti in italiano vengono oggi raccolti (insieme a un altro scritto del Papa sulla comprensione della fede nella creazione, già pubblicato nel 1989) nel volume «Progetto di Dio. La creazione» per il Marcianum Press (pp. 208, euro 19). Proponiamo in questa pagina stralci dell'introduzione di Giuseppe Tanzella-Nitti, docente di teologia fondamentale alla Pontificia università Santa Croce, e due brani inediti di Ratzinger.

IL TESTO

«Il mondo non è un prodotto dell'oscuro e dell'assurdo»

La fede nella creazione non è irrealista nemmeno oggi. È ragionevole anche oggi. Anche in base ai risultati della scienza naturale e l'ipotesi migliore, che spiega di più e possiamo anche avere fiducia reciproca, possiamo entrare nel futuro, possiamo parlare da uomini. Solo perché Dio è il creatore di tutte le cose egli è il Signore. E solo perciò possiamo pregarlo. Perché significa che libertà e amore sono idee impotenti, ma che invece esso sono, nonostante contraria apparenza, le forze fondamentali della realtà [...] Il

ha consegnato il mondo alla ragione dell'uomo, [...] se il mondo viene dalla libertà, dall'amore e dalla ragione, solo se questi sono le forze realmente trainanti, solo allora possiamo anche avere fiducia reciproca, possiamo entrare nel futuro, possiamo parlare da uomini. Solo perché Dio è il creatore di tutte le cose egli è il Signore. E solo perciò possiamo pregarlo. Perché significa che libertà e amore sono idee impotenti, ma che invece esse sono, nonostante contraria apparenza, le forze fondamentali della realtà [...] Il

mondo non è un prodotto dell'oscuro e dell'assurdo. Viene dal comprendere, viene dalla libertà, e viene da una bellezza che è amore. E vedere questo ci dà, in tutti i territori del mondo, il coraggio che ci fa vivere, che ci dà la capacità di prendere su di noi fiduciosamente l'avventura della vita

Joseph Ratzinger

Lezioni carinziane n. 1 («All'inizio Dio creò...») e n. 2 («Creazione e ragione»), Sankt Georgen (Austria) settembre 1985



APPUNTAMENTI

IMMORTALI A TRIESTE

◆ Oggi alle 17.30, presso il Circolo aziendale delle Assicurazioni Generali di Trieste (piazza Duca degli Abruzzi 1, VII piano), Nunzia Bonifazi e Giuseppe O. Longo presentano il loro libro «Homo Immortals. Una vita (quasi) infinita» (Springer). Introducono Walter Chiareghin e Fabio Pagan.

CON LUCA IN PARADISO

◆ La libreria Tera Santa di Milano (via Gherardini, 2) offre oggi alle 18.30 un «aperitivo d'autore» con il giornalista Marco Ostoni e il biblista Matteo Corradi, autore di «Con me in paradiso! Sette meditazioni sul Vangelo di Luca» (Edizioni Tera Santa). Il volume presenta un itinerario attraverso il terzo Vangelo, seguendo la struttura della lectio divina.

CULTURA E SOCIETÀ



Lo scrittore Giuseppe Pontiggia

Milano ricorda Giuseppe Pontiggia

Un premio «giovane» per Giuseppe Pontiggia. Domani alle 15 alla Cattedrale di Milano verranno proclamati i vincitori della III edizione del Premio internazionale per tesi di laurea intitolata allo scrittore e critico letterario, laureatosi con Mario Apollonio nel 1959 proprio nell'ateneo milanese. L'appuntamento, organizzato dal Rotary Club Milano Sud-Est e dal Centro di Ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia Unita», prevede anche un seminario di studio cui parteciperanno Giuseppe Langella, che si soffermerà sugli aspetti più interessanti della tesi di laurea di Pontiggia su Italo Svevo, Daniela Marcheschi (massima esperta di Pontiggia), che parlerà di «Essere scrittori oggi», e Gino Ruozzi che proporrà l'intervento «Diario in pubblico: Flaiano e Pontiggia».

Anghiari presenta i diari di viaggio

È il «viaggio» il tema dell'edizione 2012 del Festival dell'Autobiografia che si terrà ad Anghiari (Ar) dal 14 al 17 giugno. Si parlerà dunque di percorsi: vissuti, narrati, scritti; e il tema sarà declinato in tre aree: incontri con autori, approfondimenti e laboratori. Il Festival apre con un dialogo fra Duccio Demetrio, Raffaele Milani e Gianpiero Corradini su «Viaggiare: uno stile e una filosofia di vita». Si prosegue con molti incontri con viaggiatori e scrittori di esplorazione, tra i quali Roberto Serafini, Tito Barbini, Catergiana Radeva, Fabio Gedda, Alex Bellini, David Le Breton, Daniele Finzi, Arrigo Anzani, Immacolata Coraggio, Arianna Corradini e molti altri. La sera del 15 giugno sarà ricordato anche Saverio Lutino, già fondatore e presidente onorario della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, scomparso a 88 anni lo scorso 28 novembre.

Macché romanticismi, Leopardi faceva anagrammi



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari



Che Giacomo Leopardi abbia poco da spartire con i romantici è, sia, semmai, l'ultimo dei classici. Il mito è un bravo imparato a scuola, ma Pier Vincenzo Mengaldo sostiene che Leopardi al Romanticismo era un tempo moneta corrente e «a tutt'oggi non è morta». Dunque, Mengaldo ha riunito alcuni suoi studi leopardiani in *Leopardi antiromantico* (Il Mulino,

pp. 216, euro 19), e lo fa così bene che è un piacere leggerlo anche se le tesi non è nuova, almeno per gli studiosi. Il libro è un buon docente di scuola media superiore (il mio, bravissimo, si chiamava Bonaventura Piatti, bergamasco) e la mia imperturbata gratitudine è anche per avermi fatto amare il Settecento, non solo il Metastasio, bensì Paolo Rolli, le cui *Rime* ebbi anni addietro a poco

prezzo su una bancarella nell'edizione originale (1744). Dunque, Leopardi è antiromantico per almeno tre ragioni, che Mengaldo supporta attingendo con abbondanza alla letteratura universale: la prima è l'assenza «di quell'esotismo che dei romantici è una delle sigle»; la seconda è l'estraneità leopardiana al gusto mediocritario dei romantici; la terza è che «non è cosa per nulla leopardiana il culto per il magico-fantastico e per il satanico» (Leopardi non ha bisogno del demonico perché per lui demoniaca è la Natura tutta). Se la linea

sublimata da Mallarmé conduce alla poesia ermetica, la linea Baudelaire-Browning converge alla poesia «metafisica», cara a Pound e a Montale, intesa «come cozzo della ragione con tutto ciò che non è ragione», definizione montaliana in cui il tardo illuminista Leopardi avrebbe ben potuto riconoscere. I capitoli centrali del libro di Mengaldo, molto tecnici, affrontano suggestive questioni linguistiche e metriche della lirica leopardiana, mentre gli ultimi tre commentano tre capolavori assoluti come

«La sera del dì di festa», «A Silvia» e «La quiete dopo la tempesta». In particolare, mi ha fatto piacere veder restituita a Silvano Agosti l'intuizione che il «salvo» dell'ultimo verso della prima strofa di «A Silvia» («il limitare / di gioventù salvo») è l'anagramma di Silvia, perché per tutta la strofa, giocata sui fonemi «s», «l», «v», il poeta non ha fatto altro (direbbe Gertrude Stein) che «accarezzare, completamente accarezzare e chiamare» il nome della ragazza. È vedere, rimpianta, (rifarsi) abbagnato dal lampo di Agosti quando apparve sul

n. 14 di *Strumenti critici*, nel febbraio 1971, e non mi spiego perché i leopardisti non l'abbiano finora valorizzato. Il mio commento alla «Quiete dopo la tempesta» che Mengaldo dà il meglio di sé. Egli mette la «Quiete» in dialogo con l'«Inno al sabato del villaggio», per illustrare la concezione leopardiana del piacere come cessazione del terrore («Quiete», come attesa nel «Sabato»). Non che il «Sabato» sia una correzione della «Quiete», ma ne è come l'ossimoro esistenziale e poetico del grande recanatese: la poesia, anche quando

due punti di vista che non coincidono: l'assurdità del piacere da un lato, dall'altro la sua possibilità di comporsi con quelle illusioni e con quelle speranze che, come sappiamo bene da tante pagine di Leopardi, sono «il vero salutare sale della vita». Ne viene una predilezione per l'ossimoro (coesistenza di contrari), non solo nell'aggettivazione (per esempio, in «Silvia»: «occhi ridenti e fuggitivi», «lieta e pensosa»), ma anche nel suo stesso ossimoro esistenziale e poetico del grande recanatese: la poesia, anche quando

esprime i contenuti più disperati è pur sempre comunicazione di vitalità, come si legge nello *Zibaldone*. «Viaggiamo di proprio le opere di genio, che anche quando rappresentano al vivo la nullità delle cose, quando esprimono l'assoluta nullità terribili disperazioni, servono sempre di consolazione, riaccendono l'entusiasmo, e non trattano di morte, e rappresentando altro che la morte, ne rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta».